

Segue dalla prima

Nei primi anni '80 quando scrissi dei soldati iraniani che su un treno militare diretto a Teheran tossivano e sputavano muco e sangue a causa dell'iprite di Saddam nei loro polmoni, un funzionario del Foreign Office disse all'allora direttore del giornale per cui lavoravo, The Times, che il mio articolo "non era utile". In altre parole: la smetta di criticare il nostro alleato Saddam.

Quindi può anche darsi che questa linea politica non sia poi così nuova. Quando l'anno passato dopo l'inizio dell'occupazione dell'Iraq, le autorità di occupazione nascesero deliberatamente gli attacchi contro le truppe americane, ai giornalisti che si occupavano di questi fenomeni di violenza si obiettò che non avevano il quadro generale della situazione e che solo piccole zone dell'Iraq erano turbolente. E non mancarono le chiacchiere quando l'anno passato alcuni di noi decisero di esaminare a fondo le leggi sulla stampa del proconsole americano Paul Bremer. Fu insediata una intera équipe di avvocati della "Autorità Provvisoria della Coalizione" per vedere in che modo potevano legalizzare la chiusura e la censura dei giornali che "incitavano alla violenza". E ogni qual volta sollevavamo qualche obiezione al riguardo, il portavoce dell'Autorità provvisoria della Coalizione - e l'attuale addetto stampa, Dan Senor, la settimana scorsa ha usato esattamente la stessa frase - rispondeva che "non tollereremo alcun incitamento alla violenza".

Così quando la settimana scorsa Bremer ha fatto chiudere l'insulso, piccolo settimanale di Muqtada Sadr - che aveva una tiratura pari ad un quarto del Kent Messenger - incitando così alla violenza, proprio quella stessa violenza che intendeva evitare, cosa ha dichiarato l'Alto Commissario americano? "Tutto ciò non sarà tollerato". Uno dei principali peccati del giornale era consistito nell'aver condannato Paul Bremer per aver condotto l'Iraq "sulla strada di Saddam", un articolo che Bremer ha condannato puntigliosamente con una lettera - scritta in un arabo abominevole - indirizzata al direttore dell'infame giornale.

Personalmente sono contrario a qualunque incitamento alla violenza. Così come sono contrario all'incitamento alla guerra mediante affermazioni false riguardanti armi di distruzione di massa e segreti legami con Al Qaeda. Così come sono contrario all'impiego dell'esercito di Saddam contro città irachene e all'impiego dell'eser-

cito americano contro città irachene. Perché va ricordato che alcuni dei pericolosi miliziani di Muqtada Sadr combatterono contro Saddam in occasione della sollevazione del 1991 - quella che prima sostenemmo e poi tradimmo. Ovviamente Saddam sapeva come fare i conti con la resistenza. "Tutto ciò non sarà tollerato", disse ai suoi comandanti. E sappiamo tutti cosa significò. No, gli americani non sono l'esercito di Saddam. Ma è probabile che l'assedio di Fallujah conferisca alla città tra le future generazioni di iracheni sunniti quello stesso alone di eroismo di cui gode oggi tra gli sciiti Bassora, circondata dalle orde di Saddam nel 1991.

Tuttavia dobbiamo chiudere il becco. Ricordo come l'autunno scorso la cricca di neoconservatori di destra che aveva spinto Bush ad affrontare questa guerra d'improvviso decise di defilarsi. Cosa era mai questa cosiddetta lobby neoconservatrice dietro Bush e Cheney, si chiese un commentatore del New York Times, chi erano mai questi cosiddetti ex seguaci del Likud e sostenitori di Israele? Quando uno di loro, Richard Perle, ha preso parte con me qualche settimana fa ad una trasmissione radiofo-

nica, non ha fatto che ripetere che le cose in Iraq stavano andando meglio e che eravamo sulla strada giusta per insediare in Mesopotamia una piccola, straordinaria democrazia. Quando ho obiettato che si trattava di un clamoroso caso di allucinazione collettiva, Perle ha replicato che Fisk "era sempre stato favorevole al mantenimento del regime baathista". Ho capito al volo. Chiunque condannava questo caos sanguinoso era in cuor suo un baathista, uno che amava il dittatore e i suoi torturatori. Ecco quanto sono caduti in basso i falchi di Washington.

Ovviamente il principio del "chiudere il becco" funziona in entrambe le direzioni. Il 16 marzo 2003 quando il mondo era ossessionato dalla guerra che sarebbe scoppiata in Iraq tre giorni dopo, una tragedia si

Chiudete il becco. Questa è la nuova linea di politica estera dei nostri capi. Kennedy ha ribattezzato l'Iraq "il Vietnam di Bush", Powell gli ha detto di essere "un po' più misurato"

ROBERT FISK

verificò su un altro campo di battaglia 500 miglia a ovest di Baghdad. Quel giorno un soldato israeliano e il suo comandante travolsero con un

bulldozer Caterpillar una giovane pacifista americana di nome Rachel Corrie che era disarmata, chiaramente visibile grazie al giubbotto fluore-

Italiani di Piero Sciotto

"Sciiti e sunniti rallentano lo sviluppo democratico!"

Allahcci e allahcciuoli

Rai: nuovi assetti per favorirlo

compar condicio

Maramotti



segue dalla prima

Più domande che risposte

Nei giorni scorsi gli abbiamo chiesto molte volte: "Perché non vai a Nassiriya invece di stare in Sardegna?" Supponiamo che decidendo di volare in Iraq Berlusconi non abbia dato retta all'Unità, però ci fa piacere lo stesso, e non abbiamo alcuna ragione di polemica verso questo suo gesto saggio, giusto, doveroso. Casomai possiamo criticare il fatto che si è deciso un po' tardi, o possiamo scherzare su certe sue dichiarazioni di appena un mese fa, quando aveva definito "inutili passeggiate" i viaggi in Iraq e aveva escluso che lui li avrebbe mai compiuti. Ma queste sono sciocchezze, polemiche pretestuose: se uno si sbaglia, e poi si corregge, merita di essere apprezzato e non rimproverato per la sua incoerenza.

Detto questo, è giusto non limitarsi al riconoscimento ma analizzare la situazione. Cioè porsi, pacatamente e senza intenti polemici, due domande. La prima è questa. Cosa ha spinto Berlusconi a modificare il suo orientamento dei mesi scorsi e a decidere che un viaggio a Nassiriya era giusto? Seconda domanda: cambia qualcosa il viaggio di Berlusconi nel quadro di illegalità internazionale nella quale si trova l'Italia - insieme agli Stati Uniti e ad altri paesi - per via dell'occupazione militare dell'Iraq?

Per rispondere alla prima domanda bisognerà esaminare attentamente cosa è successo nelle ore immediatamente precedenti al viaggio. Sul piano militare sappiamo che c'è stato un acuirsi drammaticissimo della crisi in Iraq. E questa potrebbe essere una ragione valida del viaggio: la situazione si è complicata, è indiscutibilmente diventata una situazione di guerra, il premier italiano va di persona a rendersi conto di come stanno le cose e di

come procede la missione militare. È un'ottima ragione.

Sul piano diplomatico anche è successa una cosa importante. I giornali hanno riferito che c'è stata una telefonata di Bush a Berlusconi. Badate: di Bush a Berlusconi, non viceversa. E della telefonata è stata la Casa Bianca a dare conto. Come mai? Naturalmente alcuni di noi pensano che tra quella telefonata e il viaggio di Berlusconi ci sia un rapporto. Cioè che sia stato Bush a suggerire, o a chiedere, o a implorare, o a imporre una mossa di Berlusconi, e cioè un viaggio in loco. Perché lo avrebbe chiesto? Se lo ha chiesto, sicuramente lo ha fatto per avere un segno forte dell'impegno del governo italiano a fianco degli Stati Uniti: una prova concreta del fatto che non c'è nessuna ipotesi di ritiro dei soldati italiani. In questo caso la ragione del viaggio non sarebbe affatto valida. Il coordinatore di An, La Russa, ha detto che il viaggio era stato deciso prima della telefonata di Bush e che lui già era stato informato giovedì durante una riunione. È molto improbabile però che una iniziativa così segreta - della quale non era al corrente nemmeno il nostro comando militare in Iraq - sia stata comunicata con così largo anticipo da Berlusconi a La Russa, per di più nel corso di una riunione con vari altri partecipanti. Se fosse vero sarebbe un'inaudita leggerezza.

La prima domanda, dunque, resta senza risposta. La seconda domanda invece ha una risposta semplice. Il viaggio di Berlusconi non cambia niente dal punto di vista della crisi e della guerra irachena. Del resto è stato lo stesso Berlusconi a dirlo: "La situazione qui è molto difficile ed è difficile instaurare la democrazia e arrivare alla stabilità". È una frase saggia. Il presidente potrebbe aggiungere una seconda frase, che è quella che milioni di italiani hanno in mente e forse - ormai - anche lui. Questa frase: "La presenza militare delle truppe occupanti guidate dagli Stati Uniti aggrava la situazione e allontana la possibilità di una soluzione". E sulla base di questa constatazione Berlusconi potrebbe assumere un'iniziativa politica, dell'Italia, che faciliti il ritiro degli americani, degli italiani e degli altri occupanti, e avvii un intervento pacificatore di truppe neutrali dell'Onu (come anche Ciampi ha sollecitato ieri). Se le cose andassero così davvero si potrebbe dire che quello a Nassiriya è stato un viaggio benedetto.

Piero Sansonetti

che l'alunno deve possedere alla fine della scuola primaria. Si fa cenno ad una educazione alla salute che condanna qualunque tipo di "dipendenza" (anche dalla televisione?) e che ricorda tanto un certo ridicolo salustiano americano. D'altra parte, nessun accenno alla multiculturalità e alla società multietnica in cui viviamo e con cui davvero i nostri allievi devono imparare a convivere e collaborare consapevolmente. In compenso, è reintrodotta il ricamo, con buona pace delle ultime femministe. Se ha voglia e tempo, si legga pure disposizioni attuative e programmi: c'è davvero da ridere (o da piangere, a seconda dell'umore).

La prima televisione manuale terrestre

Dario Marchetti

Caro direttore, nella nostra Unità di Base (Casal de Pazzi - Ponte Mammolo) abbiamo seguito con vivo interesse il dibattito fiorito intorno alla questione del digitale terrestre. Con interesse, ma anche con un senso di divertito straniamento, dovuto al fatto che di fronte allo strapotere mediatico del Presidente del Milan crediamo sia del tutto inutile pensare di poter competere sul suo terreno e abbiamo deciso, ormai da qualche settimana, di spostare il terreno dello scontro. E lo abbiamo fatto varando Tele Casal de Pazzi Libera, la prima

segue dalla prima

Moratti, caccia ai filosofi

Con una costellazione di corsi in tutta Europa, con pubblicazioni in sei diverse lingue e con una fanciullesca capacità di tenere insieme filosofia e storia, filologia e scienza. L'Istituto fondato e presieduto dall'avvocato Gerardo Marotta, contribuisce non solo a "fare di Napoli una vera capitale culturale", come scrivono Klibansky e Pears, ma si propone anche come modello di valore assoluto. "Senza iniziative di questo tipo - scrive il filosofo Hans-Georg Gadamer - la cultura è perduta". Uccisa dalla burocrazia.

Il palazzo Serra di Cassano, lì sul Monte di Dio, è un pezzo d'Europa che rischia di chiudere. A causa della burocrazia. Da alcuni mesi i pochi dipendenti non ricevono lo stipendio. Alcune linee della luce e del telefono sono già staccate. Molti corsi e molti convegni sono scivolati in autunno. I creditori bussano al portone. E le banche rifiutano nuove linee di credito. Il motivo? Be', è uno solo. Ed è, appunto, di natura burocratica (anche se l'ostinazione della burocrazia, alla lunga, diventa scelta politica): il Ministero dell'Istruzione di Letizia Moratti continua a tenere bloccati fondi per sei milioni di euro (dodici miliardi delle vecchie lire). Soldi che il Ministero ha già stanziato e non ha mai erogato. Soldi dovuti. E che l'Istituto di Marotta attende inutilmente dall'anno 2002 (tre milioni di euro) e dall'anno 2003 (tre milioni di euro).

Il palazzo Serra di Cassano non deve chiudere. Napoli (e l'Italia) non possono permettersi di perdere quell'originale e, per molti versi, straordinaria vista sull'Europa. Napoli (e l'Italia) perderebbero una

preziosa risorsa. L'Europa non capirebbe.

La strada di gran lunga principale per evitare la provincialissima chiusura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è quella che prevede la rimozione dell'ostacolo burocratico (ormai politico) e lo sblocco immediato dei fondi del Ministero. Il Ministro, signora Letizia Moratti, deve dare all'Istituto di Marotta ciò che è già dell'Istituto di Marotta.

La strada di cui ha le chiavi Letizia Moratti e, comunque, il governo Berlusconi è appunto la strada di gran lunga principale. E tuttavia non è l'unica. Anche le amministrazioni locali devono intervenire, al più presto, per evitare che la Napoli e la Campania perdano quella vista, originale e straordinaria, sull'Europa. L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è un bene pubblico che deve essere sostenuto anche con fondi pubblici.

L'intervento delle amministrazioni locali, per essere efficace, deve avere tre diverse direzioni. Deve fare pressioni sul Governo centrale perché i sei milioni di euro vengano sbloccati. Deve assicurare procedure affinché risorse pubbliche locali, nuove e aggiuntive rispetto a quelle nazionali, pervengano all'Istituto attraverso procedure caratterizzate dalla massima trasparenza. Deve garantire che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici possa continuare a essere additato a modello in Europa come luogo di produzione culturale completamente libero e autonomo.

Negli ultimi giorni un'accesa polemica è scoppiata tra l'avvocato Gerardo Marotta e la Regione Campania. La Regione si è offerta di intervenire. Ma i responsabili dell'Istituto hanno letto nella proposta di intervento della Giunta regionale una seria lesione alla propria autonomia scientifica.

Questa polemica va superata al più presto. Per due motivi. Sia perché il palazzo Serra di Cassano offre una vista sull'Europa che la Campania non può permettersi in alcun modo di perdere. Sia perché la polemica tra l'Istituto e la Regione rischia di far dimenticare qual è il principale responsabile della situazione: il Ministero di Letizia Moratti. E rischia di rinviare la soluzione dell'ennesima crisi che il governo Berlusconi da tre anni sta creando, con ostinata metodicità, alla cultura italiana.

Pietro Greco

cara unità...

Scuola, le brutture e le ingiustizie della riforma

Francesca La Ganga

Egregio signor Stajano, sono un insegnante che ha scelto questo mestiere per convinzione. Ho molto apprezzato il suo articolo su "l'Unità" del 9 aprile. So che non è la prima volta che lei si occupa di scuola: ne parlava persino nel suo bellissimo libro su Giorgio Ambrosoli, quando ricordava la vita normale di un uomo normale che iniziava a partecipare alle prime assemblee scolastiche, all'epoca in cui vennero emanati i Decreti Delegati. Per questo le scrivo, per farle sapere che le brutture e le ingiustizie della Riforma Moratti non si fermano certo al testo di legge. Come insegnante, infatti, nell'ultimo collegio docenti, ho avuto modo di leggere anche le disposizioni attuative generali della legge. Mi sono trovata di fronte ad un linguaggio e a contenuti che non esito a definire retrivi. Si parla ad esempio di "educazione all'affettività", attraverso cui si deve guidare l'alunno verso forme di affettività "accettabili", o di "coscienza e consapevolezza nel riconoscere il bene e il male"

che i comunisti si sono infiltrati dappertutto?). Ma soprattutto perché quando la storia si presenta per la prima volta, lo fa sotto forma di tragedia, mentre la seconda volta si trasforma in una farsa e poiché un ducetto nel nostro paese lo abbiamo già avuto, non vorremmo dover morderci di nuovo le mani per non esserci opposti in tempo ad una deriva autoritaria che si può, anzi, si deve contrastare...

Il contributo per i decoder

Roberto Righi, Castelfranco Emilia

Cara Unità, vorrei sapere come mai lo stato ha erogato un contributo di ben 150 euro per l'acquisto del decoder TV per il digitale terrestre quando vi sono cose più importanti per i cittadini su cui si poteva investire questo denaro? C'è qualcuno che ci guadagna?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it